

# CAMMINARE

di James Hillman \*

## Una dimensione perduta

Una rivista americana alla moda ha recentemente elencato ciò che è "in" negli anni Ottanta, rispetto a ciò che è "out" in quanto appartenente alla trascorsa decade degli anni Settanta: il tennis è "out", il calcio è "in"; il succo d'arancia è "fuori", quello di pompelmo invece "va bene"; "out" è il *jogging*, "in" è il camminare per lunghe distanze. I medici ci esortano a camminare, e se siamo arrivati al punto che per camminare ci vuole a ricordarcelo una prescrizione medica, allora vuol dire che stiamo vivendo in un mondo nuovo e davvero strano, dove qualcosa di fondamentale è stato dimenticato.

Vorrei ora puntare l'obbiettivo sul camminare, non quale misura igienica o come sport, sul tipo dell'escurione domenicale con equipaggiamenti particolari e con destinazioni precise, né quale mezzo per perdere peso, o per qualunque altro fine consapevole o di soddisfazione personale: bensì il camminare in rapporto alla città. Un fatto essenziale della vita cittadina a Dallas, dove io abito, così come dovunque nelle nuove città cresciute in modo disordinato e spoglio, è che i suoi abitanti non camminano.

Dalle ere arcaiche, attraverso l'antichità e il Rinascimento e sino agli inizi del ventesimo secolo, le posizioni umane fondamentali — giacere, sedere, stare in piedi, correre — sono rimaste le stesse. I movimenti del corpo, quali piegarsi, prendere, tenere, sporgersi, ballare, pur subendo qualche variazione hanno attraversato le epoche conservando fundamentalmente una continuità; rispetto ad epoche passate, può darsi che oggi noi stiamo più seduti di quanto stiamo in piedi, o più seduti che accosciati o inginocchiati. Letti e giacigli possono variare da un periodo storico a un altro; ma i fondamentali movimenti umani hanno presentato un radicale mutamento soltanto riguardo al camminare. Perché non solo camminiamo meno dei nostri antenati, ma addirittura abbiamo pressoché eliminato la necessità di camminare. È diventato una cosa superata. La locomozione si è meccanizzata, dai congegni comandati a distanza all'immane automobile. Ma le automobili fanno ben più che trasportarci. Lo psicologo olandese Bernd Jager ha osservato nelle più recenti città occidentali e meridionali degli Stati Uniti, quelle che maggiormente dipendono dalle automobili, le differenze nelle espressioni facciali della gente, e le ha confrontate con quelle delle meno recenti città del nord e della costa atlantica, dove la gente ancora sgomitava per strada, in metropolitana, sugli autobus, sui

marciapiedi. Si potrebbe supporre che i volti più uniformi, scialbi, da manifesto pubblicitario, che hanno i bianchi nella cosiddetta "Sun Belt" degli stati centro-occidentali, siano da ascrivere a una più uniforme eredità etnica: anglosassoni, celti e germanici, anziché slavi, semiti e mediterranei. Ma la conclusione cui Jager giunge è che la perdita di faccia, di espressione, deriva dall'accresciuto impiego dell'automobile e dal conseguente fatto che non c'è bisogno di «prepararsi una faccia da offrire alle facce che incontriamo», come dice T.S. Eliot. Il nostro viso appartiene, oltre che a noi stessi, agli altri, e dagli altri deriva. Il modo in cui ci poniamo verso gli altri, il rapporto che con essi instauriamo attraverso la nostra espressione, il nostro aprirci o chiuderci, tutto questo appare sui nostri volti.

Mentre il volto degli umani va scolorendosi sotto le acconciature e i cosmetici, le auto assumono nomi e muscoli più caratteristici, quelle espressioni più personalizzate che consentono anche ai bambini più piccoli di distinguere marca e modello. Ma dentro l'automobile, la faccia del conducente è quasi sempre vacua, e dietro i vetri del parabrezza è sbiadita. Cinture allacciate, portiere bloccate, il mangianastri acceso, lo sguardo innanzi, mentre sono passivamente registrati il moto degli oggetti all'esterno, o all'interno le emozioni soggettive, le preoccupazioni e i desideri: non c'è una faccia "interpersonale" ma un volto isolato, la sua espressione non conta.

I lineamenti di un tratto di strada cittadina, di un emporio, di un mercato, di un vicolo, sono di volta in volta scaltri, vividi, circospetti ed espressivi, così come i gesti e il linguaggio di coloro che sono da mattina a sera a contatto con gli altri. La parola greca per città, *polis*, voleva dire in origine "affollato", folla, che evoca *poli* (molti), il latino *pleo* (tanto di, pieno), e *plebs* (folla, ressa, e il comune plebeo). Una città è una folla sgomitante di corpi nella strada della gente comune.

Così l'assenza del confronto con altre facce da incontrare, camminando tra la folla, ci fa assentare dai nostri stessi volti; ci fa anche assentare dalla città quale in origine era stata immaginata: una folla congregantesi di volti umani, provenienti da tutti i "cammini" della vita.

Le prospettive che illustrano i progetti degli urbanisti e dei pianificatori di rado mostrano una folla. Vi appaiono invece coppie che passeggiano sotto gli alberi, persone che emergono, una alla volta, da automobili sotto pensiline. È come se vi fosse una polifobia, una paura dei molti, di affrontare gli altri ed esserne affrontati. Credo che la paura della violenza nelle strade

delle città sia psicologicamente correlata al senso di sé quale oggetto depersonalizzato, privato del volto – un facile bersaglio o una vittima – collocato in una strada vuota e astratta, come una piccola figura nel disegno di un progettista.

Nel mio lavoro psicologico fatto con la gente, ho constatato che, nei periodi di inquietudine psicologica, il camminare è un'attività cui ci si dedica spontaneamente. Una cosa del genere accadeva dove ho esercitato per quasi 25 anni prima di andare a Dallas, cioè a Zurigo. Camminare non è invece qualcosa che venga facile nei suburbi settentrionali di Dallas: a Irving o a Plano una persona che cammini per la strada dà più nell'occhio, ed è guardata con più sospetto, di una che corra, magari equipaggiata con tuta rossa, scarpette a bande gialle e paraorecchie. Il camminare può costituire una terapia meditativa, e non è necessario che sia una passeggiata idillica lungo la riva del mare: può essere semplicemente un andare in giro per la città, per ore, il mattino presto o la sera tardi. Sono in grado, le nuove città, di consentire ancora una tale auto-cura psicologica? O non diventeremmo invece, agli occhi dei nostri concittadini vagabondi sospetti o potenziali vittime?

### Pensieri che corrono

Il camminare calma l'agitazione. I prigionieri misurano a passi il cortile, gli animali vanno su e giù nelle loro gabbie, la gente in ansia passeggia avanti e indietro, in attesa che il bimbo nasca, o di notizie dalla sala del consiglio. Heidegger raccomandava i sentieri nei boschi, per fare filosofia; la scuola di Aristotele era chiamata "peripatetica": pensare e conversare camminando in su e in giù. I monaci girano nei loro chiostrini. Nietzsche diceva che hanno valore solo quei pensieri che vengono camminando, *laufenden* pensieri, pensieri che corrono, non pensieri seduti.

Si va a fare una camminata, per immettere uno stato mentale bloccato depresso o turbinante in un ritmo organico, e questo ritmo organico del camminare assume significato simbolico, mentre andiamo mettendo un piede avanti all'altro, sinistro-destro, sinistro-destro, a un passo ben equilibrato. Andatura. Misura. Fare dei passi. Camminare è un linguaggio che acquieta l'anima, e i dardeggiamenti della mente cominciano a incolonnarsi in una direzione. Camminando siamo nel mondo, ci troviamo in un dato spazio particolare, che il nostro camminarvi dentro trasforma in un

luogo, una dimora, un territorio, un dato posto dove stiamo abitando, con un nome. E la mente si trova ad essere contenuta in esso, nel ritmo del camminare. Se non potessimo camminare, dove se ne andrebbe la mente? Forse finirebbe con lo sfrenarsi, o bloccarsi, per essere infine mossa solo dal ritmo dei farmaci: quelli che tirano su, quelli che tengono giù, quelli che rallentano, quelli che accelerano, i calmanti e gli eccitanti. Allora, una città che non offra da camminare non è forse una città incapace di offrire alla mente una dimora? In poche parole: forse ci stiamo conducendo – letteralmente *conducendo* sulle nostre auto – verso la pazzia, con il nostro disattendere il fondamentale bisogno umano di camminare.

C'è probabilmente una qualche cura archetipica che si attua nel camminare, qualcosa che coinvolge in profondità i substrati mitici delle nostre esistenze. Quando, come negli incubi, ci troviamo più oppressi nella morsa dell'angoscia, sovente ci è impossibile muovere le gambe. Fra lo spavento e il movimento dei piedi esiste un rapporto che risale molto indietro; la parola tedesca per spavento: *schreck*, ad esempio, significa balzare o saltar su. Potrebbe darsi che meno muoviamo le gambe e più facile preda ci troviamo ad essere dell'angoscia? Che non muovendoci, noi si stia già vivendo inconsciamente in un incubo?

Nell'antico Egitto uno dei principali geroglifici che convenzionalmente indicava il Bā, l'anima, erano i polpacci e i piedi, gli arti inferiori, distanziati come in un moto progrediente. L'anima camminava. Quando non camminiamo più, cosa succede all'anima?

Il camminare mi mette anche in contatto con la mia natura animale. Sono come mi muovo: felino, agile e furtivo, irruento, rigido come una cicogna, ondeggiante come un'anatra, impettito e impennante come un giovane cervo. C'è una connotazione d'animale, nel nostro modo di muoverci, che ci fa riconoscere dagli altri. Quando questo animale presente nella nostra natura viene trascurato, tende a una compensazione tramite bardature esteriori: automobili (coguari, impala, conigli, aquile), squadre sportive (lupi, tigri, zebre, leoni), acconciature di capelli, gioielli, etichette sul vestiario (coccodrilli e volpi cuciti sulle magliette). Questi emblemi statici sono concepiti per una persona seduta in automobile, a un tavolo di riunioni, a pranzo, dove appare solo metà del corpo. Alla tv guardiamo teste parlanti o movimenti rapidi. Il camminare non si accorda col teleschermo: lì possiamo vedere violenza, balzi eccitati in su e in giù, gente che si corre incontro o che fugge, sport, ballo, danza, ginnastica; ma dov'è la

gente che passeggia per la strada? E noi? Seduti o sdraiati a guardare la tv, mentre la sua magia simpatica ci trasforma in teste parlanti, in burattini che guardano altri burattini.

Due secoli fa, durante quel periodo calmo e razionale che fu l'Illuminismo settecentesco, in Europa si camminava molto, specialmente entro e intorno ai giardini. E l'arte di creare giardini toccò un apogeo. Da quei giardinieri possiamo imparare qualcosa. Furono i grandi artefici di quel tempo: interi panorami vennero formati o modificati, corsi d'acqua deviati, aperte vedute, costruiti labirinti. Non appena un duca o un conte immaginava un paesaggio, braccia e badili si mettevano all'opera. Mentre quegli artefici erano mossi da considerazioni estetiche, i nostri, oggi, lo sono da considerazioni economiche. Ciò che quelli si lasciarono dietro divenne patrimonio nazionale, della comunità; quanto si stanno lasciando dietro i nostri, diviene soltanto ricchezza personale, di alcuni individui. Esiste una storia del territorio e del suo sviluppo che dovrebbe essere assimilata nella consapevolezza e nella coscienza di ogni attuale pianificatore. Nell'arte dei giardini era considerato essenziale che tanto l'occhio quanto il piede fossero soddisfatti: l'occhio per vedere, il piede per muoversi attraverso; l'occhio per abbracciare il complesso e conoscerlo, il piede per intrattenersi e farne esperienza. Parimenti essenziale, in questa estetica della dissociazione così come la descrive Robert Dupree, era che l'occhio e il piede non seguissero lo stesso percorso. Scrive il poeta William Shenstone che quando un edificio o un altro oggetto sia stato visto una volta, il piede non dovrebbe mai accostarvisi lungo il medesimo itinerario già percorso dall'occhio: "(Bisogna) perdere (di vista) l'oggetto e avvicinarsi obliquamente". Inoltre, dice ancora Shenstone, il progetto peggiore è quello che crea "un viale diritto dove il piede è costretto a percorrere quel che l'occhio ha già percorso a muoversi continuamente in avanti, senza che al nostro cambiar di posto corrisponda un mutamento di scena, qualcosa che non può non dare una vera sofferenza a una persona di gusto".

### I paesaggi delle nuove città

I paesaggi delle nuove città – le passeggiate, le strade, i complessi edilizi – paiono costruiti solo per l'occhio. Il piede è forzato a viaggiare su quanto l'occhio ha già percorso, cosicché il camminare diventa davvero una sofferenza. Nel piano di Shenstone, camminare è un

modo di scoprire nuove prospettive. Invece, camminare lungo i tracciati delle nuove città non è nient'altro che un modo lento e inefficiente di portarci più vicino a quanto l'occhio ha già veduto. Il piede è schiavo dell'occhio, il che rende noioso camminare, riducendolo al mero fatto di coprire una distanza. Quando è invece possibile mantenere la tensione fra piede e occhio, s'intraprende un approccio più circolare, più indiretto. Il piede conduce l'occhio, l'occhio istruisce il piede, alternativamente. E il camminare assume il movimento dell'anima perché il moto dell'anima, come Plotino ha detto, non è diretto.

Il diciottesimo secolo venne incontro con abilità a questo bisogno dell'anima. Nei luoghi dove si camminava venivano costruiti quelli che la gente comune chiamava "aah!": elementi a sorpresa, quali barriere seminterrate, delimitazioni nascoste, fossi confinari che, improvvisamente scoperti, provocavano un moto di sorpresa – "aah!" – arrestando il procedere del cammino, obbligando il piede a una svolta e la mente a riflettere.

Come ci appare strano questo, oggi: provate a immaginare che, mentre state camminando dalla vostra auto parcheggiata verso la vostra meta visiva, vi troviate bloccati da una fogna a cielo aperto o da una barriera a catena che non avevate percepito in precedenza. Il vostro "aah!" sarebbe di furia, una protesta pubblica, una causa giudiziaria. Quando oggi camminiamo, si tratta principalmente di un camminare con gli occhi. Non vogliamo percorsi tortuosi, né sorprese. Abbiamo sacrificato il piede all'occhio. Sino a qualche tempo addietro, spesso le città crescevano attorno alle orme dei piedi: sentieri, angoli e recinzioni, attraversamenti. Queste città seguivano piuttosto gli impliciti reticoli dei piedi, anziché le pianificate progettazioni dell'occhio.

L'automobile appare chiaramente come un ulteriore sviluppo della coscienza dell'occhio, piuttosto che di quella del piede. Nonostante un vecchio termine inglese, per automobile, "locomobile", la sua locomozione è un'esperienza visuale. Perciò, procedere a piedi su un'autostrada perché la macchina ha avuto un guasto è un'esperienza abbastanza terrificante e spersonalizzante. Il mondo esterno si rivela al piede sotto specie di chiazze di nafta, strisciate di copertoni, erbacce, buche, immondizie, e colossi ruggenti che arrivano alle spalle. Le nuove città hanno per forza problemi di marciapiede, dato che il piede viene ignorato; e allora le strade diventano ben presto zone di criminalità: tira su il vetro del finestrino, blocca le portiere, tira

drutto. Il crimine di strada germoglia psicologicamente in un mondo dove non si cammina; incomincia al tavolo da disegno di quell'urbanista che vede la città come una raccolta di altri edifici e di viali funzionali, con strade ridotte a meri sistemi di accesso.

I pianificatori dello sviluppo urbano hanno influenzato in modo radicale le nostre nozioni di città, portandoci a dimenticare che le città sorgono dal basso, crescono dalle loro strade. Le città sono in effetti strade, vie di commercio e di scambio, il mondo dell'accalcarsi fisico del popolino, folla che calca i selciati con curiosità, con sorpresa, incontrandosi, la vita umana non al di sopra della mischia, ma proprio in mezzo ad essa. La vitalità della città dipende dal camminare.

### Una fiaba moderna

Consentitemi di concludere con una fiaba moderna e una raccomandazione. Il racconto viene dal libro *The Phantom Tollbooth* di Norton Juster. Un ragazzino di nome Milo arriva in una città dove la gente va di fretta, occhi in basso, tutti ben certi di dove stanno andando. Senonché mancano le strade e le case. Sono svanite completamente. Ne viene spiegata la ragione a Milo: "Tanti anni fa, proprio qui, c'era una meravigliosa città di belle case e di luoghi invitanti... Le strade erano piene di cose bellissime da vedere, e la gente si fermava volentieri a guardarle".

"Ma non doveva andare da qualche parte, la gente?" domanda Milo.

"Certamente", gli viene detto, "ma, come ben sai, il motivo più importante per andare da un luogo a un altro è quello di vedere cosa c'è in mezzo...".

Poi, un giorno, qualcuno scoprì che si poteva andare più presto da un posto a un altro se non si guardava niente e se si prendevano delle scorciatoie. Per la gente diventò un'ossessione arrivare dov'era diretta, affrettarsi, sbrigarsi, "con gli occhi sulla punta delle scarpe", come dice il narratore. E dato che nessuno prestava attenzione a come le cose erano... tutto cominciò a diventare più brutto e più sporco, e mentre tutto diventava più brutto e più sporco la gente si muoveva sempre più velocemente, e alla fine cominciò a succedere qualcosa di molto strano. La città cominciò a scomparire. "Di giorno in giorno gli edifici divenivano sempre meno percepibili e le strade si dissolvevano". La gente continuò a vivere lì come aveva sempre fatto, in case e palazzi e "strade che erano svaniti, perché nessuno si era accorto di niente".

Gli edifici del centro e del quartiere nord della mia città, di Dallas, non stanno certo svanendo. E sempre di più ne sorgono. Ma anche se se ne stanno lì, d'oro e d'argento nel sole, forse stanno svanendo in un altro senso. Forse stanno perdendo la loro realtà significativa, estetica, e diventano non-edifici, che nessuno nota. Edifici che non sono per il piede, né per l'occhio, ma semplicemente uffici disponibili, magazzini, spazi per congressi e riunioni, numeri astratti trasformati matematicamente in cemento metallo e vetro, grandi barattoli a tenuta d'aria senza tracce di saldatura. E ciò accade soprattutto perché, a mio avviso, questi edifici non sono stati fatti per camminare. Solo in caso di emergenza useremmo le scale tra un piano e un altro, gli atrii si attraversano su scale mobili e ascensori, i corridoi uniformi vengono accorciati per favorire le comunicazioni fra gli uffici. Quando in un edificio minimizziamo il camminare, minimizziamo il movimento interiore, la vita dell'anima entro l'edificio, diminuendo così la vita interna dell'edificio e l'interiorità delle esistenze di tutti coloro che nell'edificio dimorano.

Cosa possiamo fare? Può uno psicologo contestare proposte di viali senza immaginazione per il piede, sollevare dubbi su tunnel pedonali sotterranei, o raccomandare attraenti marciapiedi in centro, piuttosto che percorsi vetrati di collegamento? Può egli proporre cose che siano degne di nota per l'occhio, epperò inducano il piede in esplorazioni, come complessità, angolini, corsi d'acqua, differenze di livelli, variazioni di prospettive? Non è certo lo psicologo a progettare lo spazio intercorrente fra il parcheggio e l'edificio, perché se a farlo fosse lui potrebbe venirne fuori un modo per incontrare volti, facce, con manifesti e dipinti e luoghi per sostare, anziché un orrendo spazio grigio di cemento da attraversare in fretta e con timore, dove il posto non viene ricordato né dall'occhio, né dal piede, bensì concettualmente: un contrassegno in codice, stretto nella mano. Sì, credo proprio che lo psicologo costruirebbe degli "aah!" sul sentiero del progresso, richiedendo che ogni progetto per una strada fosse immaginato non soltanto in termini di "arrivarci", ma anche in termini di "esserci".

Non sto battendo la vecchia grancassa del romanticismo, non parlo di passeggiate sotto i lampioni e i frondosi sicomori, su lince pavimentazioni, verso gelaterie dove c'è sempre un tavolo libero, o di venditori di palloncini, e di bancarelle...

Sto piuttosto facendo valere ciò che la città ha sempre richiesto col suo stesso nome: folle che camminano

nelle strade, la città come luogo per l'anima perché alla nostra anima consente le proprie gambe, alle nostre teste le proprie facce e ai nostri corpi i loro stili animali. In tutto ciò che andiamo pensando per il futuro della nostra città, cerchiamo di tenere la nostra città sui suoi piedi, sulle sue gambe. Non dimoriamo solo in stanze dietro porte, su sedie dietro tavoli, al lavoro dietro banconi. Dimoriamo su questa terra anche nella libertà delle gambe, che danno libertà alla mente.

Secondo una formula rituale in uso negli Stati Uniti, una volta venivamo benedetti nei templi per il nostro "entrare e uscire". La benedizione considerava l'uomo come un essere che si muove, un'anima con dei piedi, un essere fisico entro un mondo fisico fatto per camminarci, come Adamo ed Eva camminavano nell'Eden. Quel giardino è il luogo primordiale dell'immagina-

zione, per la nostalgia che inconsciamente ricorre in tutti i sogni utopici. E quel giardino venne creato, come ricorderete, da un Dio che camminava. Quell'immagine dice che c'è in Paradiso il camminare; e dice anche che c'è un Paradiso nel camminare.

Traduzione di Oliviero Calvinò

\* James Hillman, nato nel 1926 ad Atlantic City (New Jersey), ha diretto lo Jung Institut di Zurigo e quindi fondato il Dallas Institute of Humanities and Culture. Abita ora a Thompson e insegna nella Connecticut University di Boston. Dal 1970 dirige la rivista "Spring", che accoglie i maggiori contributi alla psicologia archetipica, il più originale e fecondo sviluppo della psicoterapia di derivazione junghiana. Nell'ottobre del 1981, su invito della rivista fiorentina "Testimonianze", ha tenuto in Palazzo Vecchio un seminario sul tema: "Anima Mundi. Il ritorno dell'anima al mondo". Sue opere di recente tradotte in italiano: *Intervista su amore anima psiche* (Laterza, 1983), *Re-visione della psicologia* (Adelphi, 1983), *Le storie che curano* (Cortina, 1984), *Il sogno e il mondo infero* (Comunità, 1984).